

La Piazza e il Palazzo

Antonio Gianni

La contestazione, linfa vitale della democrazia

I due luoghi simbolo che da sempre hanno rappresentato le due facce della società, il Governo e l'Opinione pubblica, stanno subendo una profonda e radicale trasformazione.

Da una parte il Palazzo, tabernacolo del potere quantunque democraticamente costituito, con i suoi uomini, le proprie competenze e la missione di "governare" per il bene della collettività. Dall'altra la Piazza, intesa come *humus* collettivo che fornisce la propria testimonianza e rappresenta quella collettività.

Due facce di una stessa moneta che, per aver valore sul mercato, deve essere coniata con il reciproco rispetto.

La Piazza manifesta, contesta o addirittura si ribella nella forma estrema, quella rivoluzionaria, quando avviene la rottura di quel filo conduttore che, appunto, la unisce al Palazzo.

Il Palazzo che, dal canto suo, dovrebbe (di questi tempi il condizionale è d'obbligo) raccogliere la percezione del proprio operato dalla Piazza ed eventualmente rimodulare la propria azione.

È il dissenso della Piazza che dovrebbe rappresentare la *vox populi*, voce maggiormente indicativa quando non sfocia in violenza né si tinge di spiccate connotazioni politiche.

Oggi, i due soggetti appaiono come offuscati, sbiaditi, entrambi in sordina: il Palazzo non appare più il luogo del confronto dialettico; al più è il luogo dove solo tecnicamente si ratificano decisioni prese altrove. La stessa attività politica viene esplicitata e propagandata mediaticamente nei *talk show*, in cui politici hanno prevaricato il ruolo dei commentatori, degli opinionisti e di altri intellettuali, politologi alla bisogna.

Il sistema mediatico è alimentato da queste presenze che fanno registrare *audience* elevate e poco importa (quando non auspicato) se spesso si scada nei toni della rissa, se il linguaggio ricorrente è da osteria, se gli argomenti non arrivano mai a una seria sintesi: l'importante è esserci, anzi apparire!

Lo stesso "presenzialismo" non è altrettanto garantito nel Parlamento stesso, ove lo scanno resta ambito, ma, una volta conquistato, evidentemente non stimola più; prova ne sono le registrazioni televisive (in diretta) dei vari *question time*, rari momenti in cui il cittadino ha riscontro oggettivo dell'operatività dei propri parlamentari. In questi casi, dove il governo risponde in pratica alle varie istanze dei cittadini, quantunque mediate dai propri rappresentanti, il dibattito si svolge in un'aula quasi sempre semideserta. Nello sconforto generale e per la mancanza di interlocutori istituzionali, con un'opposizione che non riesce ad avere un'azione propositiva che vada oltre la critica generalizzata, il Palazzo soffre, ricorrendo alla frequente giustificazione della globalità della crisi, cosa di fatto vera, ma che determina la progressiva disaffezione dalla politica di una parte dell'opinione pubblica, demotivata, quando non disgustata, dalla stessa.

Da questa breve e non esaustiva disamina, nasce la riflessione sulla strategicità della Piazza, intesa proprio come *agorà* del pensiero. Luogo sacro della vita sociale, tabernacolo della *polis* dove ogni cittadino ha il diritto di manifestare le proprie idee.

Oggi, pur pervasi dagli strumenti mediatici che la tecnologia ci offre, resta ancora la Piazza lo strumento più efficace di testimonianza civile e

democratica. Non solo in nome della famosa quanto abusata massima che vuole che si difenda fino alla morte il diritto di una Piazza ad esprimere una contestazione, ma per evitare l'annientamento (o meglio l'occultamento) del dissenso.

La cronaca della fine del 2010 ha fatto registrare varie forme di protesta, che qui vale la pena citare: innanzitutto quella esasperata e violenta dei cittadini campani contro il malfunzionamento delle discariche e della raccolta in generale dei rifiuti. La leader di uno dei più rappresentativi sindacati italiani sale solo qualche giorno dopo sul palco di una piazza affollata da migliaia di manifestanti per sollecitare il Governo a un'azione più incisiva in tema di futuro e di lavoro dei giovani. Un altro leader di sindacato è addirittura dell'opinione che "finché perdurerà una situazione di crisi, si darà via libera agli scioperi solo di sabato o di sera, allo scopo di non far più perdere soldi ai lavoratori e di non bloccare la produttività".

E come collocare le svariate manifestazioni di protesta organizzate da gruppi che nascono meticci e riuniscono al proprio interno italiani, stranieri, seconde generazioni, e chiunque condivida il rifiuto del razzismo e delle discriminazioni verso i più deboli, per far capire all'opinione pubblica italiana quanto sia determinante l'apporto dei migranti alla tenuta e al funzionamento della nostra società?

Per non parlare della protesta studentesca contro la riforma universitaria, che ha mandato in tilt la circolazione in molte città del Paese bloccando autostrade, stazioni, tangenziali e diversi monumenti. Nella capitale gli scontri con le forze dell'ordine sono stati durissimi, con cariche della polizia a poche decine di metri da Montecitorio, dal Palazzo, appunto.

Hanno addirittura incrociato le braccia i lavoratori della musica, del teatro e del cinema. Il mondo dello spettacolo ha scioperato contro i tagli e per le riforme del settore. Sono state chiuse le sale da concerto, i cinema, i circhi, i teatri e cancellate le prove e i set cine-

matografici.

"L'inconcepibile" infine, è divenuto realtà: la sedicesima giornata di calcio di serie A è stata annullata; e non per il maltempo, né per un impegno della Nazionale, ma per uno sciopero: dei calciatori (sospeso all'ultimo minuto). È abbastanza singolare che nelle stesse ore in cui questi fatti accadevano, il Presidente del Consiglio chiedeva "una mobilitazione e una raccolta di firme a favore del Governo".

La Piazza è scissa, o esistono piazze diverse? Ci sono evidentemente occasioni diverse in cui il Palazzo chiama a raccolta le Piazze: o quando decide di autocelebrarsi o, all'opposto, quando si sente indebolito e necessita di una verifica del consenso. In tutti i casi lo scenario è di migliaia di studenti, lavoratori e pensionati che sfilano in corteo, con o senza simboli di partito ma con slogan e obiettivi in parte sovrapponibili: lotta alla disoccupazione e al deficit pubblico, piano casa, riforma del fisco, della scuola e della giustizia, meno burocrazia per le imprese, lotta all'inquinamento, migliore smaltimento dei rifiuti, sanità più efficiente e altro ancora, temi questi che accomunano le Piazze.

Tutti sanno, e in primo luogo la gene-

razione cosiddetta "boomerang o dei mille euro", quella dei progetti a termine e dei *call center*, che la crisi è generalizzata, globalizzata, mondiale e perciò è spiegabile, ma non giustificabile, una qualche forma di fatalismo, di indolenza o di rassegnazione.

Mentre il premier chiama a raccolta il suo Popolo, un altro Popolo (come se fosse possibile l'esistenza di due popoli, nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia), manifesta contro le scelte del Governo. Questa è la cronaca dei nostri giorni, che va interpretata. La democrazia nella quale crediamo è figlia di opinioni diverse, opposte, contrastanti e del diritto di una Piazza a esprimersi raccogliendo consensi e dissensi. Non viene messa in pericolo dalle contestazioni di una Piazza, piuttosto essa rischia di essere danneggiata dal dileggio proveniente a volte dal Palazzo «*A scioperare sono solo i fanulloni, i fuori corso e gli infiltrati*» a volte dai giornalisti che esercitando una vera e propria violenza mediatica, non tollerano più che una Piazza possa esprimersi liberamente nel diritto della contestazione che quando saggiamente accettato, rappresenta la linfa della democrazia e la negazione della dittatura.

*La redazione augura
un felice 2011 a tutti
i lettori di Argomenti*